

Euripide, *Medea*: l'esilio da Corinto

1) 1-15 PROLOGO - NUTRICE

Oh se la nave Argo non avesse volato verso la Colchide, oltre le azzurre Simplegadi. E se nelle valli del Pelio non crollava a terra, reciso dalla scure, il pino che avrebbe fornito remo agli eroi: ai nobili eroi partiti alla conquista del vello d'oro, per il re Pelia. La mia padrona, allora, non avrebbe navigato verso Iolco e le sue torri, sconvolta dall'amore per Giasone. E non avrebbe persuaso le figlie di Pelia a uccidere il padre, non abiterebbe adesso, con il marito e i figli, in questa terra corinzia. **Qui, \dagger esule \dagger , era ben vista dai cittadini, viveva in armonia con Giasone.** Quando la moglie va d'accordo con il marito è tutto salvo.

2) 16-48 Non alza gli occhi da terra, non distoglie il viso da terra: ai consigli degli amici è sorda come uno scoglio, come un'onda marina. Solo a tratti piega il candido collo, **piange accuratamente, tra sé e sé, suo padre, la terra, la reggia che ha tradito per venire qui con un uomo che adesso la disprezza. Si è resa conto, da quello che le è capitato, povera creatura, cosa vuol dire perdere la patria.** I suoi figli, li odia, non prova gioia a vederli. Ho paura che stia tramando l'irreparabile.

3) 214-266 PRIMO EPISODIO – prima scena - MEDEA

Certo, uno straniero deve adattarsi agli usi del paese che lo ospita [...] E poi, una donna che entra in un nuovo ambiente, dove esistono norme e abitudini diverse, deve essere un'indovina - certo non lo ha imparato a casa - per sapere con che compagno dovrà passare le sue notti. [...]

Ma questo è un discorso che riguarda me e non te. **Tu vivi nel tuo paese, a casa tua, con tutti gli agi, in mezzo agli amici. Io sono sola, priva di patria, sottoposta agli oltraggi dell'uomo che mi ha portato via come preda da una terra di barbari.** Mi trovo in una situazione disperata, e non mi possono salvare madre o fratello o parenti.

4) vv. 357-363 CORO

Ma quante te ne capitano, povera infelice! **E adesso dove andrai? Chi ti ospiterà? \dagger Sei certa di trovare \dagger una casa, un paese che ti protegga dalle sventure?** Un dio ti ha sprofondato in un tempestoso mare di calamità, senza via di scampo.

5) vv. 381-391 PRIMO EPISODIO – terza scena- MEDEA

Se mi sorprendono mentre cerco di introdurmi in casa, con cattive intenzioni, verrò uccisa e i miei nemici rideranno di me. È meglio ricorrere alla via più spiccia, all'arte in cui sono maestra: li eliminerò con il veleno... Li vedo già morti stecchiti. Sì, ma dopo? **Ci sarà una città pronta ad accogliermi? E un ospite deciso a offrirmi asilo nella sua terra, protezione nella sua casa?** Non ce n'è nessuno.

vv. 399-406

Renderò amare e luttuose le loro nozze, amaro il nuovo legame di famiglia e il mio esilio.

Animo, Medea: non rinunciare a nessuna delle tue arti, adopera tutti gli accorgimenti che conosci. Affronta questa impresa: ora è il momento di mostrare la tua tempra. Vedi cosa ti hanno fatto. **Non devi costituire oggetto di scherno per i discendenti di Sisifo e alle nozze di Giasone; tu sei nata da nobile padre, sei progenie del Sole.**

6) Primo Stasimo

strofe b

Con cuore folle **hai lasciato la patria,**
oltrepassato le duplici rocce
dello stretto di mare.

Ti ritrovi in terra straniera,
hai perso il tuo uomo, il tuo letto:
e **ora, esule infelice,** vieni cacciata
con ignominia da questo paese.

antistrofe b

Svanito è il rispetto del giuramento,
scomparso il pudore della grande Grecia:
si è dissolto nell'aria.

Non hai più dimora paterna, Medea,
un porto che ti ripari, naufraga, dagli affanni:
più potente del tuo letto coniugale
un'altra regina governa il palazzo.

Ovidio, *Heroides*, XII: l'esilio e il rimpianto della regalità

1) vv. 1-10

Ma io, **regina dei Colchi, ricordo**, ti diedi ascolto
quando chiedevi che la mia arte ti aiutasse.
Ora, le sorelle che son arbitre dei destini mortali
avrebbero dovuto già svolgere tutto il mio fuso.
Allora, Medea, avrei potuto morir bene. Tutta
la vita che da allora ho prolungato fu pena.
Ohimè! **Perché mai condotta da giovani braccia
la nave Pelia arrivò all'ariete di Frisso?**
Perché mai noi Colchi vedemmo la magnetide Argo
E voi, gente greca, bevete alle rive del Fasi?

3) vv. 117-120;

E tuttavia non temetti (che cosa infatti dopo ciò avrei
temuto?)
di affidarmi al mare, **donna e ormai rea**.
Dov'è ora la potenza divina? Dove gli dèi? Paghiamo in
mare la giusta
pena, tu della frode, io della credulità.

2) vv. 103-11

Dov'erano le ricchezze della dote? Dov'era la regina
consorte
e l'Istmo che divide le acque dei mari gemelli?
E io, **che ti son solo ora diventata barbara**
che ora ti sono povera, ora colpevole,
sedussi gli occhi di fiamma con sonno provocato
e a te, al sicuro, diedi il vello, perché lo rubassi.
**Ho tradito il padre, ho lasciato il regno e la patria
ho lasciato la cara madre e l'ottima sorella;**
La mia verginità fatta preda di un ladrone straniero;
**Ho sopportato di essere, esule, un bottino
qualunque.**

4) vv. 159-162

Godi, padre oltraggiato; godete, Colchi traditi;
Ombra di mio fratello abbi i tuoi doni funebri;
**Vengo lasciata, persi il regno, la patria e la casa,
dallo sposo, che per me, lui solo, era tutto.**

Valerio Flacco, *Argonautica*: allusioni a Medea e tragedia in palinsesto

1)

1, 211 ss. (profezia dell'indovino Mopso, chiamato a
dare un responso prima della partenza):
«Ahi, cosa vedo! Nettuno, inquietato dalla nostra
audacia, ha appena radunato gli dei in un grande
concilio. [...] Hanno ceduto, hanno accettato la nave sul
mare. *Mopso vede Ila che sparisce, Polluce dopo lo
scontro, i tori che mandano fiamme, poi la guerra per il
vello:*

[...] **quaenam** aligeris secat anguibus auras
Caede madens? quos ense ferit? miser, **eripe paruos**,
Aesonide. cerno et **thalamos ardere iugales**».

chi è mai **quella donna che solca il cielo su serpenti
alati / madida di strage?** chi ha ferito di spada? infelice
Giasone, porta via i bambini. Scorgo anche bruciare il
letto coniugale.

3)

5, 409 ss. Su una porta del palazzo di Eeta, la storia passata,
sull'altra porta il futuro che nemmeno i Colchi sanno interpretare.
Prima la spedizione degli Argonauti; poi la fuga e il destino di
Medea a Corinto.

2)

4, 13-14 (sull'Olimpo, Giove accusa Giunone perché
Ercole è stato abbandonato in preda a follia, e chiude il
suo discorso con una minaccia):

Tum precibus, tum me lacrimis et supplice dextra
Attemptare ueto; rerum mihi firma potestas.
I, Furias Veneremque moue; **dabit impia poenas**
Virgo nec Aetae gemitus patiemur inultos.

Allora ti vieto di tentarmi con preghiere, con lacrime e
con la destra supplice; io dispongo degli eventi secondo
il fato, inalterabile.

Vai, mobilita le Furie e anche Venere; **pagherà il fio
la giovane traditrice e non tollereremo che il dolore di
Eeta resti invendicato.**

Apparenti trepidi <per> Phasidis ostia Colchi
Clamantemque procul linquens regina
parentem.
si vedono i Colchi tremanti alla foce del Fasi
mentre **la regina abbandona il padre che,
lontano, la chiama.**

Valerio Flacco, *Argonautica*: mondi lontani, fascino e trascinamento di Medea

1) L'arrivo alla foce del Fasi

5, 297 ss. Giasone, eroe pieno di paure (prima notte dei Minii, arrivati alle rive del Fasi: tutto appare incerto a Giasone, scosso da paure e singhiozzi):

Allora, rivoltosi ai suoi uomini, coi volti fissi a terra e intenti, in silente adunata: «Quel che prima cercaste con la vostra grande impresa» disse, «**quel che atterri l'epoca antica,**

Ecco qua: ci siamo, abbiamo varcato per mare tanto spazio di mondo.

Non ci hanno sviato né le mille vie del mare né la fama che Eeta, figlio del Sole, regnasse nel cuore del Nord. Dunque, non appena la luce si sarà diffusa sul mare, **dobbiamo recarci alle case della città, e indagare il pensiero di un tiranno a noi ignoto».**

3) Giunone trascina Medea, 6, 490 ss.

La giovane infelice è condotta alla sommità delle mura ignara del male futuro (*Ducitur infelix ad moenia summa futuri / Nescia uirgo mali*) e affidata a una falsa sorella, come i bianchi gigli più di tutti rifulgono tra i colori della primavera essi che hanno vita breve e per un poco è tutto un fiorire glorioso, e già il Noto avanza con le sue ali di tenebra.

5) Medea da sola, 7, 1-20

Medea, la sera, profonda, anche te separa dallo straniero di Tessaglia e la tua gioia ormai ti abbandona. [...]

angosciata (*aegra*) va nella sua stanza, la mente in fiamme nel buio.

Allora, nella lunga veglia, si volge tra affanni diversi, **non sa per quale dolore morire (*nec pereat quo scire malo*) [...]:**

«Quale sorte, o quale smarrimento, nell'insonnia continua

di mia volontà **mi rapisce?** Non erano queste le mie notti, o giovane eroe, prima che vedessi il tuo volto.

Ma perché – nel delirio (*demens*) – continuo, continuo a ricordarlo,

mentre **tanto mare mi divide da lui?**

7) Circe sul concetto di patria 7,225

Tu devi pensare che questo mondo è comune a tutti gli esseri viventi, / e comuni sono gli dèi. Considera dunque patria / ogni terra dove il sole sorge e tramonta, né, figlia, questa stagione maligna / deve chiudere noi per

2) Il sogno di Medea

5, 329 ss. Il sogno di Medea (la notte dell'arrivo dei Minii Medea ha sonni agitati):

Mentre una quiete profonda nella casa silente le avvolgeva le membra assopite e nulla turbava la vergine,

le sembrava di uscire atterrita dai boschi di Ecate, e **mentre cercava il volto del caro padre, il mare altissimo**

si erse nel mezzo, e, lei stupefatta dall'immenso abisso d'intorno,

mentre il fratello cercava tuttavia di seguirla.

4) Il compianto di Ecate, 6, 495 ss.

Dalla sua dimora nell'alto dei boschi Ecate Perseide / la piangeva e dal fondo del petto mandava questi lamenti: / Ahimè, lasci il nostro bosco e le tue compagne / infelice, per vagare fino alle città della Grecia costretta (*ut Graias haud sponte uageris ad urbes*), / non però odiata; non ti abbandonerò, sarai il mio pensiero. / Lascerei celebrato ricordo della tua fuga, né mai / prigioniera di un uomo bugiardo sarai disprezzata, sentirà che io ti guido e di doversi dolere vergognandosi di aver rapito la mia ancella.

6) Eeta inveisce, 7, 32 ss.

Voi, nati in un altro mondo, voi che avete i vostri lidi e i vostri regni (*Orbe satos alio, sua litora regnaque habentes*), / quale follia vi ha spinto in mezzo a tanto vasto mare fin qui / e quale tanto grande passione per me?

Chi è il re Pelia, chi sono i Tessali, **chi sono / i Greci? Che genere di uomini vedo**, o dove sono le rupi / Cianee? Ecco qui, è arrivato sulle coste della Scizia l'ospite! / **Giasone penetrerà (oh vergogna!) con cinquanta esuli nell'Asia**, / e una sola, una sola nave mi disprezzerà così davanti a tutti, da riportare, me vivo il mio bottino?

Avanti, **predone**, perché non ti viene la voglia di strappare da tutti i templi i doni offerti e strappare la figlie dal grembo?

sempre sotto lo stesso gelo. / **Fu lecito a me, sarà lecito anche a te lasciare i Colchi inadeguati.**

Valerio Flacco, *Argonautica*: il cedimento di Medea

1) Medea prova a resistere a Circe, 7, 238 ss.

Dopo la decisa svalutazione dei pretendenti del luogo da parte di "Circe", Medea prova a resistere.

Non vedi qui in me una donna tanto immemore della grande Ecate – disse – / **che io mi lasci costringere, infelice, a quelle nozze (ut infelix thalamos ego cogar in illos)** / [...] / Persino tu, madre, non mi sei d'aiuto; ero più forte prima / da sola. **Vedo nozze luttuose e ogni cosa nemica**, / e a te vedo levarsi serpenti dai capelli.

3) Medea dà il suo aiuto a Giasone (7, 396-538)

Perché, ti prego, o Tessalo, venisti alla mia terra? / Da dove ti viene questa speranza in me, e perché tu stesso non hai affrontato tanto grandi fatiche fidando nel tuo valore? [...] / **che in tanto grandi sventure io sola ti resti vicina, / regina di una casa straniera?** Tu stesso stupisci, / credo, e queste selve non riconoscono la figlia di Eeta.

4) Medea decide la fuga, 8, 1-5

Ed ecco che, mentre tremante sta nella sua stanza ed è piena di paura per quanto ha compiuto, / la giovane della Colchide è circondata da tutte le furie e le minacce paterne, scompare il timore per l'oceano lucente / e per lei infelice nessuna terra è lontana; per onde qualsiasi / vuole fuggire, su qualsiasi nave salire.

6) Gestì di addio / lutto 8, 6 ss.

Alle bende sacre di vergine dà in lacrime l'ultimo bacio, abbracciando quel letto da cui sta per fuggire, si lacera il volto e i capelli, cerca le tracce di un sogno pregresso e, **infelice**, dà in questi lamenti stringendo il cuscino: «O se a me, **profuga**, padre ora tu dessi l'ultimo abbraccio, Eeta e potessi vedere il mio pianto

2) Il cedimento progressivo di Medea 7, 292-349

Lunghissima scena di impronta tragica in cui viene descritto il progressivo cedimento di Medea alla forza dell'amore.

E già l'infelice serrò tra i cuscini le orecchie inquiete, / temendo le parole; l'orrore le aveva invaso le tenere membra / né vede dove portare la fuga né dove potersi dirigere / ormai catturata.

Preda di pulsioni opposte, Medea ridiventa personaggio tragico (Heu, quid agat?, v. 309). Alla fine decide di aiutare Giasone e si arma dei filtri.

Ricordati di me, di prego, io mi ricorderò, / credi, di te. Dimmi, di grazia, per **quanto spazio di mare andrai lontano di qui? / Quale parte di cielo dovrò guardare?**

5) In Apollonio Rodio, 4, 1-25

1-5 Invocazione alla Musa: richiesta se per paura o per amore M. fugge

6-10 Eeta capisce che le prove sono state superate con le figlie.

11-16 Era infonde paura in Medea (trema come cerbiatta)

17-23 Medea medita la morte, ma Era la spinge alla fuga

23-25 Si calma nel petto il cuore a Medea, che prende i filtri

7) In Apollonio Rodio 4, 26 ss.

Baciò il letto, baciò dentro e fuori i battenti, accarezzò le pareti; con le mani strappò un lungo ricciolo e lo lasciò nella stanza per la madre, ricordo della sua vita di vergine, e gemette con voce convulsa: «Questa lunga ciocca ti lascio al mio posto, madre mia e me ne vado; addio e sii felice, anche se vado tanto lontano; addio, Calciope, addio a tutta la casa. Oh se il mare ti avesse sbranato, straniero, prima di arrivare alla terra dei Colchi!»

Medea a questo punto fugge dal palazzo, paragonata a una schiava di guerra che il destino ha appena strappato dalla patria. Corre a piedi nudi per la città, lietamente, il volto

coperto dal peplo per non farsi riconoscere. Si unisce agli Argonauti, per aiutarli a prendere il vello.

Valerio Flacco, *Argonautica*: verso la conclusione: timori, tremori, tristezza

1) Secondo incontro con Giasone: la decisione di partire (8, 32 ss.)

Ecco che, quale una colomba atterrita (*pauidae uirgo de more columbae*) / che avvolta dall'alto da un'ombra di grande rapace / tremando cade in mano alla prima persona che incontra, / non diversamente spinta da un grave timore (*Acta timore graui*), si getta verso di lui.

3) Parla Medea, 8, 37-53

Lascio la casa paterna, per te, la potenza dei miei. Parlo non più da regina e, lasciato lo scettro, seguo il mio desiderio; tu mantieni la parola che hai dato per primo a questa profuga. Gli dei sono testimoni di queste parole e le stelle, che vedono te e me. Con te il mare, con te proverò qualunque via, pur di non essere riportata qui sotto gli occhi del padre. Di questo prego gli dei e anche te.

5) Lo sguardo triste di Medea 8, 202 ss.

In disparte, in cima alla poppa, dietro all'attento nocchiero, / stava Medea, avvinta ai ginocchi di una statua d'oro di Pallade, / e lo sguardo in basso, il peplo sugli occhi / ancora piangeva, benché andasse con i re tessali, / sola tuttavia né sicura delle nozze future. / La compiangono i lidi del mare sarmatico, / e passa compianta da Diana Taurica.

6) La fine: Medea merce di scambio 8 415-463

Quando, all'arrivo dell'inseguitore Absirto, i compagni di Giasone decidono di restituire Medea e Giasone è incerto, c'è un lungo monologo di lei, che reclama i giuramenti e ricorda a Giasone di non essere venuta come schiava. Poi il poeta la ritrae triste e angosciata, mentre si lamenta in solitudine (figura dell'inizio della tragedia di Euripide).

Mentre avanza, non è più l'onore della stirpe, la gloria del grande / antenato, del Sole; perduto il suo fasto di giovinezza barbarica, / quello che aveva quando portò, trionfante, su Argo, quel vello radioso, / e quando, fra i massimi nomi di Grecia / si levò sulla prora, lei, seconda Minerva.

2) Parla Giasone 8, 37-53

O grande gloria che stai per venire alla mia casa / tu, ragazza, sei la sola causa che trovo degna di tanto viaggio / ormai non cerco più alcun vello e mi basta poterti portare sulla mia nave. / Ma tu, orsù, aggiungi anche questo a tanto grandi doni e meriti (lo puoi); infatti ci è stato ordinato di riportare il vello d'oro; una gloria che tocca i compagni.

4) La fuga: compianto della madre 8, 140-70

Qui ci sono tutti i tuoi / e tuo padre non ancora irato; qui la tua terra / il tuo regno. Perché ti affidi, da sola, a terre achee? / Che posto avrai, tu, straniera, tra le figlie di Inaco?

Non v'è palude, non v'è fiume della Scizia che non la pianga nel suo andare / vedendola si commuovono i ghiacci iperborei, / lei che poco prima regnava su tanti popoli; gli stessi Mini smettono ormai di mormorare, / ormai la vogliono con sé. Lei a stento solleva lo sguardo / tardivamente verso il cibo che il caro Giasone / glielo portava, indicandole che ormai avevano superato il nuvoloso Carambi, / e il paese di Lico, e a lei che gemeva mentiva ogni volta / la esortava a guardare innalzarsi i monti della Tessaglia.